

# LA GUERRA DELL'UOMO NERO

La telecamera, il Mozambico e il proiettile. La storia del primo reporter italiano ucciso al fronte e trattato come un appestato

di Fausto Biloslavo

Mi sporgo fuori per farmili: non è facile, occorre stare appiattiti a terra perché le pallottole fischiano dappertutto... alzare troppo la testa può essere fatale", scriveva sul suo diario il giornalista triestino Almerigo Grilz nel 1986, in Mozambico, descrivendo una battaglia fra guerriglieri e governativi. Un anno dopo, all'alba del 19 maggio, di nuovo in Mozambico, alza troppo la testa filmando gli stessi guerriglieri in fuga davanti ad una barriera di fuoco dei paracadutisti del vicino Zimbabwe, che appoggiavano i soldati del governo di Maputo.

Il proiettile lo centra alla nuca, la telecamera odeggia, il corpo crolla coprendo l'obiettivo, ma la pellicola continua a girare. La vita di Almerigo si spegne a 34 anni. Grilz è il primo giornalista italiano caduto in battaglia, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ma il più dimenticato.

Almerigo, nessuno lo nasconde, prima di diventare un giornalista di guerra era stato il capo del Fronte della Gioventù di Trieste e consigliere comunale del Msi. Era come si diceva allora un "fascista". L'uomo nero che ancora oggi in molti nella sua città, appartenenti alla casta giornalistica e non, preferiscono abbandonare non dimenticato, perché non lo considerano, per l'informazione, un caduto politicamente corretto. I peggiori pensano addirittura che Almerigo facesse la spia, il mercenario o il trafficante d'armi. Non è così. Grilz era solo un giornalista che non avrebbe mai scritto un pezzo dal bordo di una piscina.

Per spezzare l'oblio, i suoi due amici e compagni d'avventura, che con Grilz hanno condiviso la fine dei terribili anni settanta e poi la passione per il giornalismo, hanno dato alle stampe "Gli occhi della guerra", un libro fotografico su venticinque anni di

*Lex capo del Fronte della Gioventù triestino, Almerigo Grilz, venne ucciso il 19 maggio del 1987 con un colpo alla nuca*

reportage in prima linea, dal Libano del 1982 all'Iraq e l'Afghanistan di oggi. Gian Micalessin, chi vi scrive e Almerigo, di cui pubblichiamo diverse fotografie che lui stesso ha scattato, sono gli autori di questo libro che viene presentato oggi al Circolo della stampa del capoluogo giuliano nel ventennale della scomparsa del giornalista triestino. Un libro fortemente voluto e pubblicato nonostante tutto e tutti, con il solo aiuto concreto del Comune di Trieste, dei nostri portafogli e dell'editore Massimo Cetin.

Gli occhi della guerra sono le orbite rossastre di un bimbo soldato che ha già visto troppo, lo sguardo terrorizzato di un prigioniero che si aspetta il plotone di esecuzione, l'ultimo rigolone di vita nelle pupille di un ferito, che abbiamo incrociato in tanti reportage. Ma gli occhi della guerra siamo anche noi, giornalisti, fotografi, cineoperatori fatalmente attratti da conflitti esotici, dimenticati o alle porte di casa. Talvolta non sappiamo stare lontani a lungo, perché reportage e guerre non sono più solo un



Cambogia, 1984. Una colonna del Kprif, la guerriglia khmer anticomunista, si muove nella giungla (foto tratte dal volume "Gli occhi della guerra")

metiere, ma anche la nostra vita e spesso la nostra dannata, maledetta passione.

Nelle prefazioni al libro di Maurizio Belpietro, direttore del Giornale e Toni Capuzzo, vicedirettore del Tg5 e inviato di guerra, l'ostacolo e la discriminazione nei confronti della memoria di Grilz sono denunciate a chiare lettere. Basti pensare che il suo nome è inciso sul monumento che Reporters sans frontières ha voluto dedicare a tutti i giornalisti caduti sul campo innalzandolo sulle spiagge della Normandia, dove il mitico Robert Capa sbarcò nel 1944 con la prima ondata di truppe alleate.

Nella sua città, invece, Almerigo continua a essere un morto scomodo, di serie B. Sulla facciata del palazzo che ospita la sede dell'Ordine dei giornalisti e dell'Associazione della stampa, due lapidi ricordano Marco Luchetta, Sasha Ota e Dario D'Angelo i tre colleghi della Rai morti a Mostar durante il bagno di sangue dei Balcani e Miran Hrovatin ammazzato a Mogadiscio assieme a Ilirija Alpi. Quattro triestini caduti sul fronte dell'informazione, ma per Grilz, che purtroppo li ha preceduti, non c'è spazio.

Nonostante le ripetute richieste, dei suoi amici e colleghi, l'ultima in occasione del ventennale, non c'è verso di aggiungere una targa per Almerigo, il giornalista dimenticato. Nel 2002 il comune di Trieste, conquistato dal centrodestra, gli dedicò una via sollevando la levata di scudi del quotidiano locale e di tanti benspensanti. A vent'anni dalla sua morte, solo l'Ordine dei giornalisti sembra aver iniziato a passare il guado, con un timido patrocinio delle iniziative che ricordano Grilz, come "Gli occhi della guerra". La targa, però, è un tabù di spada tratta dal sindacato unico dei giornalisti, che in passato riuscì a giustificare il suo "niet" soste-

nendo che una nuova lapide renderebbe la "facciata dello stabile una sorta di orto lapidario". Se i burocrati del giornalismo continueranno a negare la targa a Grilz, per ricordarlo come gli altri caduti triestini sul fronte dell'informazione, la porteremo in Mozambico, dove è caduto e riposa per sempre. Lui stesso ci aveva confidato più volte che avrebbe preferito venir sepolto nella savana africana, nella giungla birmana o fra le pietre alghesi, se fosse stato ucciso,

"Inviato ignoto" è il titolo della puntata di Terra! dedicata alla storia del giornalista triestino Almerigo Grilz. Il settimanale condotto da Toni Capuzzo andrà in onda domenica 20 maggio, in seconda serata su Canale 5, un giorno dopo il ventennale della scomparsa di Grilz. Il giornalista triestino viene raccontato nella sua città dagli amici e compagni d'avventura, Gian Micalessin e Fausto Biloslavo, che con lui fondarono l'Albatross, un'agenzia con la passione del giornalismo di guerra.

piuttosto che nel cimitero di Sant'Anna a Trieste.

Il problema è che nel capoluogo giuliano un invisibile muro di Berlino continua ancora a dividere la città, anche se l'ostacolo nei confronti di Almerigo talvolta è trasversale. La Fondazione TRiESTE, che senza fini di lucro fa da mecenate del capoluogo giuliano, è guidata da personaggi che occupano le loro poltrone grazie al centro destra. Doveva pubblicare "Gli occhi della guerra", ma all'ultimo momento sono state poste assurde condizioni per un nome così scomodo come Grilz. Prima di tutto non bisognava pubblicare il libro il 19 maggio, ventennale della sua scomparsa, ma

in autunno e parlare il meno possibile di Almerigo. Inoltre, se fosse capitato qualcosa il 19 maggio, non si è capito bene se la calata a Trieste di orde di black block o di naziskin, il progetto sarebbe saltato.

Invece nel capoluogo giuliano, a ricordare Grilz arriveranno nel pomeriggio di oggi Pietrangelo Buttafoco, Giordano Bruno Guerri, Gennaro Malgieri e Maurizio Gasparri su invito di Alleanza nazionale. Chiuderà il ricordo intitolato "A cavallo del tem-



gli occhi della guerra

po" Gianfranco Fini, di cui Almerigo era il vice ai tempi del Fronte della gioventù.

Ma Grilz fu veramente l'uomo nero che tanti vogliono ancora lasciare nell'oblio? Lo avevo conosciuto al Fronte della Gioventù quando si richiama di venir spregiati solo perché si portava sotto il braccio il Giornale di Montanelli. Certo, non solo lo prendemmo, ma lo abbiamo anche date nella logica spietata dello scontro di piazza, che segnò quegli anni. Almerigo era il "capo" e lo meritava per intelligenza, preparazione, dialettica, spirito organizzativo e carisma, tutte doti che mise perfettamente a frutto quando si dedicò al giornalismo di

guerra. Questo non significa che fosse perfetto, anzi. Spesso ascoltava le opinioni altrui, paternalisticamente, ma non le prendeva minimamente in considerazione, oppure si comportava come un freddo e machiavellico calcolatore lasciando ben poco spazio a emozioni e sentimenti.

Nel 1983, Almerigo, Gian Micalessin ed io, fondammo l'Albatross, un'agenzia di giovani scapestrati travolti dalla grande passione per il giornalismo di guerra. Per raccogliere il primo gruzzolo e partire per l'Afghanistan, invaso dai sovietici, Almerigo vendeva libri di Ciarrapico, Gian trasportava carta igienica ed io alzavo la sbarra d'ingresso in un campeggio a Grado. Il nostro inno divenne ben presto "Vita spericolata" di Vasco Rossi.

Grilz si era fatto la mano filmando i cortei con una cinepresa Super 8. Gian amava da tempo la fotografia ed il sottoscritto era già riuscito a pubblicare i primi agocati "pezzi" su un settimanale locale. In realtà imparammo a fare tutti e tre un po' di tutto accumulando esperienza e professionalità. Almerigo scriveva in inglese per il Sunday Times, le immagini che filma andavano in onda sui più grandi network televisivi americani e anche in patria, dopo essersi fatto conoscere all'estero, cominciava a piazzare memorabili reportage su giornali testate come l'Europeo. C'era anche l'altra faccia della medaglia: il giornalismo di guerra gli fece perdere per strada gli affetti più cari e lasciò in secondo piano la politica, che gli interessava sempre meno, dimettendosi anche da consigliere comunale. Non aveva più tempo girando il mondo gran parte dell'anno.

Fra i vari ricordi, mi resta soprattutto una foto, un'immagine bellissima, scattata dai guerriglieri oromo in Etiopia, che ho appeso all'ingresso di casa. Almerigo è in primo piano,

seduto in mezza alla foresta, sporco e sudato, ma con i capelli perfettamente all'indietro e la barba nera che gli incomincia il volto, quasi curata. Dietro a lui un paio di timibili miliziani, appoggiati ai loro mitra, con una fascia rossa in testa che stride con la pelle scura come il carbone.

Guardando questa foto non posso dimenticare quando in Afghanistan siamo stati sorpresi da un improvviso attacco aereo sovietico con elicotteri e caccia, che bombardavano senza pietà. Mentre le alte colonne di fumo si alzavano dalle esplosioni Almerigo riprendeva tutto, con un coraggio impressionante. Lo spostamento d'aria provocato dallo scoppio di una bomba rischiò di travolgerlo, ma il filma-tor andò in onda in prima serata alla Cbs americana.

Non posso dimenticare la lunga marcia nella notte assieme ai guerriglieri maolisti delle Filippine, coperti con lenzuoli bianchi, l'unico bene che possedevano e avevano depredatao chissà dove. Nella gelida umidità della giungla sembravano dei fantasmi in fila sotto la luna piena, ma Almerigo non perdettero né la forza, né la calma aiutandomi a superare la stanchezza, il sonno e la paura. Ne venne fuori un reportage dalle tinte forti pubblicato con grande risalto da Epoca.

Non posso dimenticare il volto atterrito e per la prima volta pallido di Almerigo in Angola. Dopo due mesi e mezzo nella savana, assieme ai guerriglieri dell'Unita, una delle poche dovette rischiò di trasformarsi in una trappola mortale. Dallo scolo per l'acqua nel terreno uscì un serpente velenoso, che si strisciò su un piede di Almerigo, fino a quando la vipera non decise di rituffarsi nel buco. Se il serpente morso sarebbe morto in pochi secondi e non avrebbe potuto vendere a televisioni e giornali di mezza Europa i grandi servizi sulla guerra dimenticata di quel paese africano.

Il suo motto era "Why not?", per-

*Scriveva per il Sunday Times, filma per la Cbs, fotografava per Epoca e ai suoi due compagni di viaggio diceva sempre "Why not?"*

ché no? Almerigo lo ripeteva nelle situazioni più impensabili, quando si trattava di mangiare una brodaglia amuffita fra i ruderi di Beirut, non essendoci altro da mettere in pancia, o davanti all'obligato travestimento musulmano, tanto di turbante e lunghe tuniche, per entrare clandestinamente nell'Afghanistan occupato dall'Armata rossa. "Why not" ci portò a viaggiare in mezzo mondo raccontando la cosiddetta "pace" degli anni Ottanta, ovvero guerre terribili e spesso dimenticate, ultimi bagliori dello scontro senza quartiere fra le superpotenze.

In Mozambico, il 19 maggio 1987, davanti alla città di Caia, trovò ad attenderlo sulla sua strada di reporter il proiettile di un ceccchino. Qualcuno gli aveva detto che bisognava alzarsi all'alba e marciare verso la prima linea. Lui avrà risposto "Why not?".

"Gli occhi della guerra", Fausto Biloslavo, Gian Micalessin, Almerigo Grilz. Editore Emme&Emme di Massimo Cetin, euro 29,50.

## Mitra, sovietici e mujaheddin. Afghanistan 1987

Afghanistan - valle di Keran - ottobre 1987. I primi raggi di sole fanno capolino fra le nuvole: in pochi secondi i mortai ed i cannoni dei mujaheddin vomitano una valanga di fuoco, bombardando contemporaneamente le sette postazioni governative nella vallata di Keran ad oltre 2000 metri di quota. L'indimenticabile Ahmad Shah Massoud ha ordinato la carica alla baionetta ed i mitraglieri sparano all'impazzata scaricando il nastro dei proiettili sui nemici. Sopra le nostre teste i traccianti lacerano la cappa di nuvole e le granate dell'artiglieria esplodono in mezzo alle trincee filo sovietiche sconvolgendo con una fiammata e avvolgendole nel fumo.

I partigiani islamici sono già balzati all'assalto gridando Allah o akbar (Dio è grande). Seguirli non è facile perché i nidi di nidaglierie dall'altra parte del fiume non ci dan-

no tregua. Bisogna correre allo scoperto per poi raggomitolarsi in due o tre, pigliati l'uno sull'altro, al riparo di un piccolo masso o nell'avvallamento del terreno. I proiettili schizzano in tutte le direzioni con un sibilo sinistro che ti fa scorrere un brivido lungo la schiena.

La trincea governativa appare all'improvviso, avvolta dal fumo che trasmette l'acre odore della polvere da sparo. Come in un film in bianco e nero degli impauriti prigionieri, nelle loro rozze divise di lana e con le mani in alto, mentre i mujaheddin li spingono verso le retrovie con le canne dei kalashnikov puntate alla schiena. L'irruenza dell'assalto alla baionetta ha espugnato la prima linea, ma all'interno del campo trincerato si combatte ancora. Il caos ed il fervore della battaglia lascia poco spazio alla pietà: c'è chi spara fino all'ultimo colpo, chi getta le armi, chi

urla di far fuoco e chi implora clemenza. I soldati filo sovietici sorpresi dall'assalto nelle loro camerate sotterranee fanno la fine dei topi. "Sono musulmano, non comunista, risparmiatemi, vi prego...", grida un ufficiale con la gamba trapassata da un proiettile mentre viene trascinato a forza dai mujaheddin. Poco dopo morirà dissanguato.

Mezzogiorno è tutto finito, la valle conquistata e si comincia a seppellire i morti. Quattro anni prima con Almerigo Grilz e Gian Micalessin ci eravamo avventurati nell'Afghanistan occupato dall'Armata rossa dando vita all'avventura dall'Albatross press agency, un'agenzia di freelance. Nell'ottobre 1987 Almerigo era morto da pochi mesi, caduto filmando uno scontro a fuoco in Mozambico, ma quel giorno, nella valle di Keran, lo sentivo ancora al mio fianco. (f.b.)

## Mortai, pattuglie e contadini. Birmania 1985

Maggio 1985. Tutt'attorno è la notte. Giungla nera, muta, silenziosa. Sopraffatta dalla pioggia. Precipita e crepita su quella plastica per due, rigagnola nel collo, allaga le schiene. Io e te nel fango, schiena a schiena, sotto quell'unico poncho per la tua cinepresa e le mie macchine fotografiche. Ancora qui, in Birmania, come nove mesi fa. Di nuovo nel fango della giungla e di guerriglieri karen in attesa di una battaglia. Anche io e te caro Almerigo Grilz siamo ormai prigionieri della giungla, della saggia cocciuta di questa minoranza in lotta dal 1948 contro la dittatura di Rangoon. Siamo nel sud est asiatico dall'estate scorsa. Ci siamo venuti per la Cambogia invasa dai vietnamiti. Per quel crepuscolo di Vietnam dove, dopo l'olocausto di Pol Pot i guerriglieri Khmer Rossi e gli ultimi anticomunisti continuano una spietata guerra a tre contro l'occupante.

Qui i karen non mollano. Tu neppure. Scrivi ancora. La pila in bocca. Io vomito stanchezza. Nella trincea i guerriglieri scivolano nei fango, si preparano. Noi dormiamo: la mia testa sulle tue spalle, la tua sulle mie. Mi risvegliano i mortai, il crepitare dei kalashnikov, la tua mano sulla spalla "Si va". "Dove...?". Siamo in mezzo alla battaglia. Ti ci sguazzi dentro. Inseguì un combattente, poi un altro. Sempre in piedi. Tra i proiettili. Come nel campo khmer, ritto, impalato con l'ultima pattuglia rimasta a far da scudo all'avanzata vietnamita. In piedi tra bombe e proiettili. Non so dove trovi quel coraggio. Ti sto vicino. Mi sento sicuro. Anche quando dici "non andrà sempre bene". In fondo non ci credo. Da te ho imparato a camminare per ore, giorni, settimane. A non mangiare. A stare immobile. Ad aspettare. Ho imparato la noia della guerra. I suoi ritmi

e le sue rogne. Ho imparato a sedermi su un sasso senza aver mangiato, a scrivere alla luce di una pila. Ho imparato a guardare, cercare, annotare. Ti ho osservato segnare il nome di un dimenticatoio contadino alghiano. Chiedermi pronuncia e grafia, ascoltarlo in silenzio. Ho imparato a misurare gli dimante, ultimi bagliori dei racconti. A costruire tessera dopo tessera le nostre storie. A te non so chi l'abbia insegnato. Ti viene naturale. Come quando scrivi in inglese e traduci in francese.

Una mattina ci siamo salutati. Tu in Mozambico, io in Nicaragua, tra aerei che non aspettano. "Fai attenzione..." - ho detto - "Pensa a te..." - hai sussurrato.

Affai e hai camminato. A testa alta. Come sempre. Ma, per una volta, non sei più tornato.

Gian Micalessin